Sir

**PROPOSTE DALL'ESECUTIVO DI BRUXELLES**

**Migrazioni, piano Ue su 4 livelli: Europa, Stati membri, Italia e Paesi terzi. “Ognuno faccia la sua parte”**

5 luglio 2017

Gianni Borsa

I migranti muoiono in mare, l'Italia è allo stremo e gli Stati europei... prendono tempo. Il Collegio dei commissari avanza quindi una serie di azioni che saranno valutate alla riunione dei ministri degli Interni dei Ventotto il 6 luglio a Tallinn. Timmermans, "necessario tendere la mano all'Italia, ma bisogna fare i conti con la disponibilità dei Paesi aderenti". Il ministro Minniti si presenta in Estonia con il sostegno della Commissione e annuncia 6 nuovi hotspot

Le proposte avanzate martedì 4 luglio dalla Commissione Ue sul versante migrazioni si configurano come azioni riguardanti almeno quattro livelli: Ue, Stati Membri, Italia, Paesi terzi. Ma al contempo tali proposte devono fare i conti con la realtà. Così, mentre a Strasburgo Jean-Claude Juncker e Frans Timmermans, presentavano ieri il documento dell’Esecutivo in vista del Consiglio dei ministri degli Interni del 6 luglio, il governo di Vienna minacciava di schierare al Brennero blindati e 750 soldati per evitare ingressi di migranti dall’Italia, mentre Francia e Spagna ribadivano la contrarietà ad aprire i loro porti alle navi delle Ong che salvano migranti dalla morte nel Mediterraneo. Come ha affermato lo stesso Frans Timmermans a questo riguardo, l’Italia merita aiuto e sostegno, “ma abbiamo altri 27 Stati membri che forse hanno delle altre idee”, quindi “vedremo giovedì alla riunione dei ministri dell’Interno che cosa possiamo fare”.

 “Preoccupazione grave e urgente”. Circa le proposte avanzate dalla Commissione, si può forse affermare che non ci siano novità di grande rilievo; appare piuttosto la volontà di concertare una serie di azioni, appunto su più piani, sperando poi che i 27 partner europei tendano davvero la mano all’Italia e non si chiudano dietro muri e omissioni, come fatto finora. Il documento della Commissione porta una premessa:

“La perdita di vite e i continui flussi di migranti, soprattutto economici, sulla rotta del Mediterraneo centrale rappresentano un problema strutturale e una fonte di preoccupazione grave e urgente non soltanto per l’Europa ma anche per l’intero continente africano”, vi si legge.

“Il 30 giugno il ministro dell’Interno italiano Marco Minniti ha inviato una lettera al presidente del Consiglio dei ministri Ue, il ministro dell’Interno estone Andres Ansvelt, e al commissario per la Migrazione, gli affari interni e la cittadinanza Dimitris Avramopoulos, nella quale faceva presente che presto la situazione in Italia non sarebbe più stata sostenibile”. La questione della migrazione nel Mediterraneo centrale “sarà all’ordine del giorno della riunione informale dei ministri della giustizia e degli affari interni del 6 e 7 luglio”: da qui il contributo della Commissione alla riunione, che peraltro non esclude “ulteriori azioni alla luce dei risultati delle discussioni e degli sviluppi sul campo”.

Richieste finora inevase. Il documento illustrato ieri si intitola: “Piano d’azione della Commissione Ue sulle misure a sostegno dell’Italia per ridurre la pressione sulla rotta del Mediterraneo centrale e aumentare la solidarietà”. Circa i diversi livelli d’intervento, la Commissione individua anzitutto i compiti della Ue, che vanno da maggiori stanziamenti di bilancio verso l’Italia alla messa a disposizione di personale per affiancare l’attività della guardia costiera libica; l’Ue dovrebbe inoltre rimettere in discussione il Regolamento di Dublino e la politica dell’asilo; infine può farsi garante della stesura di un codice di condotta per le Ong, che l’Italia proporrebbe alla riunione ministeriale, definendo compiutamente regole di intervento, area di azione, modalità e luoghi per lo sbarco dei migranti recuperati dal mare (senza trascurare il tema della trasparenza dei finanziamenti). Agli Stati membri – secondo livello di intervento – la Commissione rivolge richieste finora rimaste inevase, fra cui una vera disponibilità per ricollocare 160mila migranti da Italia e Grecia, maggiore disponibilità all’accoglienza, contribuire al Fondo per l’Africa deciso assieme a La Valletta lo scorso anno (dovrebbe toccare 2,5 miliardi indirizzati allo sviluppo per affrontare le “cause remote” della migrazione, ma sono stati finora versati pochi milioni di euro).

Hotspot, rimpatri, lotta alla tratta. All’Italia giungono specifiche richieste fra cui: accelerare la “piena attuazione” della legge Minniti, piena identificazione dei migranti che arrivano nella penisola attraverso gli hotspot, una specifica attenzione ai minori non accompagnati, il rimpatrio dei migranti economici “che non hanno diritto alla protezione internazionale”. In Estonia il ministro Marco Minniti si presenta con il piano per aggiungere altri 6 hotspot fra Sicilia, Calabria e Sardegna, il rafforzamento dei Cie, la richiesta di rivedere l’operazione “Triton”. “Noi siamo in regola con le richieste Ue, ora gli altri facciano la loro parte”, lascia intendere. Di fronte avrà governi di altri Stati poco propensi a dare una mano all’Italia, a partire dai Paesi Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) da sempre chiusi a ogni collaborazione europea sul tema delle migrazioni.

Altri compiti sono assegnati ai Paesi terzi africani:

operatività della guardia costiera libica; controllo della frontiera meridionale della Libia; definizione dell’area di intervento di salvataggio in mare per Libia, Egitto e Tunisia; lotta alla tratta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**UDIENZE GENERALI**

**Papa Francesco: 28 catechesi per “camminare sulla strada” della speranza**

5 luglio 2017

M.Michela Nicolais

Dedicate alla speranza le 28 udienze generali del Papa degli ultimi sei mesi. "Ritorniamo" in piazza San Pietro, nel momento della pausa estiva, per rivivere i momenti salienti delle catechesi

Papa Francesco ha dedicato alla speranza le 28 catechesi di questi ultimi sei mesi, che ora si interrompono per la pausa estiva di luglio. La speranza cristiana è un’àncora, un elmo, una vela. Ha il volto di Rebecca, Giuditta, Maddalena e di tutte le donne e madri coraggiose. Ci insegna a camminare sulla strada, come i due discepoli di Emmaus, per scoprire con stupore che c’è sempre Qualcuno a fare il cammino con noi, ad ogni tornante della vita. La consegna è ad essere seminatori di speranza, soprattutto a fianco dei più bisognosi, i poveri, gli ultimi, gli scartati. L’appuntamento, da piazza San Pietro, è ad un’altra “piazza”: in cielo.

Virtù dei piccoli. Nella prima udienza del mercoledì dedicata alla speranza (7/12), il Papa ne spiega la necessità paragonandola ad un bambino: ogni volta che ne vediamo uno, “ci viene da dentro il sorriso”. Speranza è continuare credere, sempre, nonostante tutto:

“La vita è spesso un deserto, è difficile camminare dentro la vita, ma se ci affidiamo a Dio può diventare bella come un’autostrada”.

Speranza è sapere che il male non trionferà per sempre, c’è una fine al dolore (14 dicembre 2016).

La speranza è donna. Ci tiene a sottolinearlo, a più riprese, Francesco. La prima ad essere citata è Rachele, figura che ci parla della speranza vissuta nel pianto, di lacrime che non vogliono essere consolate per una morte impossibile da accettare. Sono tante, anche oggi, le madri come Rachele, che ci insegnano che nella vita anche le lacrime possono seminare speranza.

“Le donne sono coraggiose più degli uomini”.

dice a braccio il Papa il 25 gennaio parlando di Giuditta, donna coraggiosa nella fede e nelle opere, che parla al popolo con il linguaggio della fede, che è il linguaggio della speranza. La speranza è una donna incinta, che giorno dopo giorno impara ad aspettare per poter vedere lo sguardo di suo figlio, l’affresco dell’udienza del 1° febbraio. Speranza è dare la vita, non possederla, ribadisce Francesco il 12 aprile: quando le madri danno alla luce il proprio bambino partoriscono nel dolore, ma subito dopo si ricordano solo la gioia di aver messo al mondo un nuovo essere umano. Maddalena la testarda: è lei, racconta il Papa, che arriva prima al sepolcro.

“L’esistenza cristiana non è intessuta di felicità soffici, ma di onde che travolgono tutto”.

La rivoluzione che trasforma la sua esistenza, come la nostra, comincia con un nome che riecheggia nel giardino del sepolcro vuoto: “Maria!”.

Dio non delude, gli idoli sì. “Dio non delude mai, gli idoli deludono sempre”, perché sono false speranze, il monito dell’11 gennaio. Lo sapeva bene Giona, profeta in uscita, inviato a Dio a Ninive per convertirne gli abitanti. La speranza ha anche un respiro comunitario (8 febbraio), che chiede di “non creare muri ma ponti”, portando ognuno le debolezze altrui: “Non conosce la speranza chi si chiude nel proprio benessere”. Se capiamo che tutto è dono, siamo in pace (15 febbraio). Perché nella Chiesa non c’è “serie A” e “serie B”, i forti contro i deboli (22 marzo).

Il deserto e il creato. Il cammino della speranza è impegnativo, esige la fatica di attraversare il deserto: le prove, le tentazioni, le illusioni, i miraggi, dice Francesco nell’udienza del Mercoledì’ delle Ceneri . È un appello alla responsabilità, anche verso il creato, perché “quando si lascia prendere dall’egoismo, l’essere umano finisce per rovinare anche le cose più belle che gli sono state affidate” (22 febbraio).

L’amore non è una telenovela. L’amore, la carità, è la chiamata più alta per il cristiano, la vocazione per eccellenza, a cui è legata anche la gioia della speranza cristiana. E l’ipocrisia può annidarsi ovunque, anche nel nostro modo di amare, il monito dell’udienza del 15 marzo.

“Amare sul serio è apprezzare le piccole cose di ogni giorno”: non è una telenovela. Siamo ipocriti anche quando diventiamo funzionari della carità, come se ne detenessimo il “copyright”. Nessuno può vivere senza amore, il tema della catechesi del 14 giugno: un’approfondita analisi psicologica del male di vivere del nostro tempo.

“Tanti narcisismi dell’uomo nascono da un sentimento di solitudine, anche di orfanezza”.

L’unica medicina è l’abbraccio di un padre, che ci ama sempre, tutti, buoni e cattivi, e che nella preghiera cristiana per eccellenza, il Padre Nostro, chiamiamo “Abbà”, termine ebraico intraducibile nella sua pregnanza – tanto che nemmeno San Paolo, fa notare il Papa nell’udienza del 7 giugno, si cimenta con la traduzione – ma che ha il sapore della parola “papà, babbo”, termine ancora più intimo rispetto a “Padre”.

Anima migrante. I cristiani hanno un’anima migrante, perché la loro vita è appesa a un’àncora nel cielo. È la metafora scelta per l’udienza del 26 aprile: i cristiani sono un popolo di camminatori, “anche attraversando porzioni di mondo ferito, dove le cose non vanno bene, noi siamo tra coloro che anche là continuano a sperare”.

La terapia della speranza. I discepoli di Emmaus siamo noi, perché è lì, su quella strada, che è nata quella che il Papa, il 24 maggio, definisce la “terapia della speranza”. Il segreto della strada che conduce a Emmaus è tutto qui:

“Dio camminerà con noi per sempre, anche nei momenti più dolorosi, anche nei momenti più brutti, anche nei momenti della sconfitta”.

Non siamo soli: gli altri nostri compagni di viaggio sono i santi, angeli dal volto e dal cuore umano (21 giugno), spesso anonimi, nascosti in mezzo a noi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**POLITICA E DIRITTI**

**Charlie Gard: Strasburgo, appello da 40 eurodeputati per la vita del piccolo inglese. “Chi difende il valore della vita?”**

5 luglio 2017 @ 10:03

(Strasburgo) “Esprimiamo il nostro pieno appoggio a Charlie Gard, a Chris Gard e a Connie Yates. Ci riteniamo obbligati ad esprimere le nostre preoccupazioni più profonde riguardo al risultato oltraggioso del caso di Charlie, che infrange i valori fondamentali dell’Europa, in particolare il diritto alla vita, il diritto alla dignità umana e all’integrità personale”. Lo si legge in una lettera aperta sottoscritta al Parlamento Ue da una quarantina di eurodeputati (primi tre firmatari Miroslav Mikolášik, Luigi Morgano, Laurentiu Rebega) sul caso-Charlie, che, dopo la sentenza della Corte europea, sta attraversando possibili sviluppi. “Charlie Gard è un bambino di 10 mesi che soffre di una condizione medica rara e minacciosa per la vita, attualmente dipendente dal supporto alla vita in uno degli ospedali di Londra”, spiegano i deputati europei. “I suoi medici hanno concluso che egli non ha più diritto di vivere in questo mondo e hanno chiesto l’approvazione dei tribunali per interrompere la sua cura salvavita, inclusa la nutrizione e l’idratazione. Purtroppo, sia i giudici nazionali che la Corte europea dei diritti dell’uomo si sono identificati con il ragionamento dei medici e hanno deciso di mettere fine alla vita di Charlie in assoluta contraddizione con la volontà dei suoi genitori”.

E poco oltre: “L’amore per i bambini spesso conduce i genitori a superare quello che è normalmente possibile quando si tratta del benessere del loro bambino; proprio come nel caso di Chris Gard e Connie Yates che sono riusciti a raccogliere 1,4 milioni di dollari” per finanziare “procedure mediche innovative eticamente sostenibili che potrebbero portare speranza a loro e ad altri. Hanno trovato con successo un trattamento sperimentale negli Stati Uniti”. Poi un interrogativo: “Come è possibile che anche oggi, nel ventunesimo secolo, in tempi in cui noi stessi definiamo la nostra epoca come quella che rispetta i valori fondamentali della vita e della dignità umana, il Regno Unito non agisca nel migliore interesse dei suoi cittadini?”. La missiva si conclude così: “Noi, sottoscrittori deputati del Parlamento europeo, intendiamo rispondere con un chiaro ‘no’ e condanniamo fermamente la vergognosa condotta che minaccia questi valori della nostra società civile”. Tra i firmatari figurano eurodeputati di diversi Paesi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL RETROSCENA**

**Fra trame di potere e veleni: il percorso a ostacoli di Francesco**

Dietro dimissioni e nuove nomine si intravede l’affanno delle riforme di Bergoglio. Aumentano le critiche della Curia per un metodo e un’agenda ritenuti sbilanciati

di Massimo Franco

Il rosario delle teste cadute nelle ultime settimane racconta un Vaticano non ancora stabilizzato, a oltre quattro anni dall’inizio del pontificato di Jorge Mario Bergoglio. E trasmette l’immagine di un Papa formidabile sul piano della popolarità e dell’influenza sulla geopolitica mondiale; e tuttavia in affanno quando deve compiere scelte di governo nella «sua» Roma e in Italia: si tratti di finanze vaticane, di collaboratori o di «ministeri» della Santa Sede. Limitarsi a dire che l’una o l’altra promozione sono state azzardate o sbagliate forse non basta più. A emergere è un metodo che mostra limiti evidenti; e che trasforma le migliori intenzioni di riforma in potenziali boomerang. E tutto avviene in un alone di mistero, a volte perfino di opacità, che solo il grande carisma di Francesco permette di registrare con indulgenza.

Il «revisore generale» dei conti, Libero Milone, liquidato tre anni prima della scadenza del mandato. Il suo mentore, cardinale George Pell, costretto a lasciare il «ministero dell’Economia» vaticano per andare in Australia a difendersi in un processo per abusi sessuali di quarant’anni fa. E il custode dell’ortodossia Gerhard Ludwig Müller non rinnovato nell’incarico dopo cinque anni: tutti usciti di scena nello spazio di due settimane.

La cosa singolare è che Francesco ha nominato come successore di Müller il gesuita spagnolo Luis Francisco Ladaria Ferrer: un fedelissimo. E ci si è accorti che l’uomo chiamato a guidare la Congregazione per la Dottrina della Fede, l’ex Sant’Uffizio, è sfiorato dall’ombra di non avere denunciato in passato un sacerdote pedofilo. Notizia che tra l’altro era spuntata di recente; ma che evidentemente o non è stata ricordata, o è stata considerata di importanza secondaria al momento di decidere il successore del conservatore Müller, critico tenace di Bergoglio sul piano teologico. Il prelato tedesco ha negato dissensi con Francesco, rifiutato cariche alternative, e annunciato che rimarrà a Roma. «Ma ora Müller può diventare la bandiera degli oppositori al Papa», spiega un cardinale. «È già il punto di riferimento degli episcopati dell’Europa dell’Est, dell’Africa e di parte del Nord America, in prevalenza conservatori». Sono istantanee di un papato immerso in una fase convulsa, nella quale anche cambiare un capo di dicastero dopo cinque anni appare non fisiologico, ma traumatico.

I nemici di Francesco, che continuano a essere molti, ritengono di vedere in realtà una sorta di «coerenza progressista». Di fatto, lo accusano di perseguire un’agenda sbilanciata sul piano sociale a favore dei poveri, del dialogo con la modernità e degli immigrati. Suonerebbe come un titolo di merito, se non fosse accompagnato dalla critica di nominare di preferenza chi esprime una cultura «non antagonista», soprattutto nei suoi confronti; e di avere una cerchia di collaboratori non sempre capaci di consigliarlo in modo esauriente.

Tra l’altro, si insinua da mesi l’esistenza di dossier anonimi su persone a lui vicine. E su alcuni siti conservatori si leggono storie romanzate di personaggi legati al mondo degli aiuti della Cei nel Terzo Mondo, entrati in contatto con Bergoglio quando era vescovo in Argentina: veleni che fotografano bene una situazione di tensione costante; e di lotta interna che rischia di somigliare un po’ troppo a quella degli anni e dei pontificati del recente passato.

È un tamtam sordo, che riflette un malcontento represso ma diffuso; e la frustrazione di chi sa di non potere attaccare direttamente un Papa popolarissimo e rispettato a livello internazionale. Eppure, è una vulgata comune che le riforme economiche messe in cantiere all’inizio hanno prodotto risultati a dir poco controversi.

Il «congedo» di Pell, e prima le dimissioni di Milone, non possono essere liquidati soltanto come frutto di uno scontro con la Curia. «Su Milone chiedete alla Gendarmeria», si replica in modo sibillino riferendosi alla polizia vaticana. L’idea che se ne sia andato solo perché gli avevano chiesto di ridursi lo stipendio, non convince fino in fondo. In realtà, sono entrati in crisi un modello di governo e una spinta riformista che il Papa aveva fortemente voluto. E si indovina una rivincita di fatto della «vecchia guardia» della Curia. E non perché abbia una propria forza autonoma: negli anni di Bergoglio questa filiera è stata spinta ai margini o messa sulla difensiva. Alcune leve, però, rimangono saldamente nelle mani di personaggi che non sono stati minimamente scalfiti dal nuovo corso. E ora, quasi per inerzia, riemergono con l’uscita di scena dei «nuovi».

D’altronde, è stato Francesco ad ammettere in un’intervista al Corriere nel febbraio scorso che la situazione, rispetto al Conclave del 2013, è cambiata. «Nelle Congregazioni Generali», raccontò allora al direttore di Civiltà Cattolica, padre Antonio Spadaro, «si parlava dei problemi del Vaticano, si parlava di riforme. Tutti le volevano. C’è corruzione in Vaticano. Ma io sono in pace. Se c’è un problema, io scrivo un biglietto a san Giuseppe e lo metto sotto una statuetta che ho in camera mia. È la statua di san Giuseppe che dorme. E ormai lui dorme sotto un materasso di biglietti!».

Ecco, quel «materasso» simbolico nelle ultime settimane si deve essere ulteriormente inspessito. E nel ristorante a Casa Santa Marta, residenza papale dentro le mura vaticane, da qualche mese è stata notata una piccola, significativa novità. Il tavolo di Francesco non è più come prima al centro del locale. Ora si trova in un angolo, e Bergoglio mangia con pochi, selezionati commensali, dando le spalle al resto della sala.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL PIANO DI RISTRUTTURAZIONE**

**Mps, nel piano 5.500 esuberi al 2021, da chiudere 600 filiali**

**Circa 4.800 attraverso l’attivazione del fondo di solidarietà. L’utile netto al 2021 sarà superiore a 1,2 miliardi di euro. Le sofferenze lorde da dismettere ammontano a 28,6 miliardi lordi. La cessione al fondo Atlante 2 delle tranche junior e mezzanine**

di Redazione Economia

Sono 5.500 gli esuberi nel gruppo Mps previsti dal piano di ristrutturazione 2017-2021. Di questi, 4.800 attraverso l’attivazione del fondo di solidarietà. Le filiali da chiudere sono circa 600: dalle 2000 del gruppo nel 2016 a 1400 nel 2021. L’utile netto di Mps al 2021 sarà superiore a 1,2 miliardi di euro, con un Roe pari al 10,7%. Il programma prevede anche la cessione al fondo Atlante 2 delle tranche junior e mezzanine delle sofferenze, ad un prezzo pari al 21% del loro valore lordo. In tutto, le sofferenze lorde da dismettere da parte del gruppo ammontano a 28,6 miliardi lordi, di cui 26,1 miliardi attraverso la cartolarizzazione più un portafoglio di 2,5miliardi costituito da crediti unsecured attraverso procedure dedicate.

Il piano di Mps poggia su quattro pilastri: piena valorizzazione della clientela retail e small business grazie ad un nuovo modello di business semplificato e altamente digitalizzato; rinnovato modello operativo, con un focus continuo sull’efficienza, che porterà ad un target di cost/income ratio inferiore al 51% nel 2021 e a una riallocazione alle attività commerciali delle risorse impegnate in attività amministrative; gestione del rischio di credito radicalmente migliorata. Infine si prevede una rafforzata posizione patrimoniale e di liquidità, con target al 2021 che includono un Cet1 maggiore del 14%, un loan to Deposit Ratio inferiore al 90% e un Liquidity Coverage Ratio superiore al 150%, con al tempo stesso una significativa diminuzione del costo del funding.

« È una svolta importante, una pietra miliare che mira a ripristinare un percorso di crescita per Mps», ha detto l’amministratore delegato di Mps Marco Morelli durante la presentazione del piano agli analisti. «Sarà un processo lento, non ci saranno cambiamenti immediati, abbiamo vissuto in una specie di pronto soccorso, che ha dovuto affrontare emergenze ogni cinque minuti». Morelli ha poi ricordato che è la prima volta che si procede a una ricapitalizzazione precauzionale, «per questo il processo è stato un po’ lungo». Entro la «fine di luglio il governo approverà il decreto attuativo per l’iniezione di capitale e uno per il ristoro e la conversione forzosa» dei bond subordinati. «Verranno finalizzati la ricapitalizzazione precauzionale e il burden sharing», ha aggiunto. Per quanto riguarda il ritorno in Borsa: «Stiamo negoziando con Consob le procedure e le tempistiche», ha spiegato Morelli.

5 luglio 2017 (modifica il 5 luglio 2017 | 09:37)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**POLITICA E CREDIBILITÀ**

**E’ inutile illudersi**

**L’Europa non paga per noi**

Se trasgrediamo noi non possiamo poi lamentarci del disinteresse degli altri, se si è poco credibili e seri non serve a nulla battere i pugni sul tavolo

 di Ferruccio de Bortoli

L’affanno con cui il governo di Londra negozia la Brexit, nel tentativo di non perdere l’accesso al mercato interno, è persino divertente. E qualche volta può essere per noi addirittura consolatorio pensare alla modestia della classe politica britannica. Ha maneggiato senza cura l’arma impropria del referendum sull’Europa. Ora ne teme le conseguenze. Ma lo spirito di rivincita che aleggia a Bruxelles e tra gli europeisti dopo il voto olandese (a proposito, quanto ci mettono a fare un governo?), l’ascesa di Emmanuel Macron e la débâcle elettorale di Theresa May, non basta ad assicurare il rilancio dell’Unione. Rinfranca gli animi, ma non chiarisce le idee. La cura ricostituente dell’Unione è ancora avvolta da un alone di incertezza. Il rilancio dell’asse franco-tedesco dovrà attendere il voto di Berlino del 24 settembre. I passi necessari sono chiari a tutti. La ripresa del processo di integrazione, a più velocità, si valuterà con la qualità nella gestione dei beni comuni: dalla difesa alla sicurezza nella lotta al terrorismo. Una constatazione realistica, non ideologica (gli europeisti a volte lo sono, purtroppo) del quadro delle relazioni tra Paesi, può essere utile in chiave italiana. La soluzione trovata alla crisi delle due banche venete, per quanto autorizzata dalla Bce e dalla Commissione, non sarà priva di conseguenze nell’atteggiamento dei partner verso l’Italia. Non ne usciamo bene.

Mentre in Spagna il Santander salvava il Banco Popular dopo un aumento di capitale, in Italia Intesa Sanpaolo comprava, con dote assai generosa, i due disastrati istituti. Senza fare alcun aumento di capitale. Con un aggravio potenziale sul debito pubblico di almeno 17 miliardi. Somma che andrà ad aggiungersi a quella necessaria, con altre modalità, per ricapitalizzare il Monte Paschi. Lo Stato potrà anche rifarsi della spesa. Si vedrà. Molti Paesi hanno salvato i loro istituti con soldi pubblici. Inevitabile. Ma c’è un piccolo particolare. Lo hanno fatto per tempo, meglio di noi, e persino con i soldi nostri (la Spagna) quando le regole lo permettevano. Noi abbiamo caricato di oneri il contribuente, azionista a sua insaputa. Ora sarebbe illusorio non pensare che questa scelta non abbia conseguenze. Inutile, per esempio, farsi tante illusioni sul completamento dell’unione bancaria con l’assicurazione europea dei depositi. Berlino è sorda a mettere in comune il debito, anche per progetti futuri. Dopo il salvataggio delle venete lo sarà ancora di più. Dunque, appare velleitario discutere oggi di eurobond senza aver fatto un deciso avanzamento nell’integrazione economica con l’istituzione, per esempio, di un ministro delle Finanze europeo.

Vi sono poi tentazioni trasversali agli schieramenti politici. L’Unione non è sensibile ai nostri problemi? Dunque riduciamo il contributo netto (poco più di 5 miliardi nella media degli ultimi anni secondo la Corte dei Conti). Suggestione che va dai Cinquestelle alla Lega fino a Sinistra italiana. Pericolosa. Sarebbe meglio discutere dei tanti finanziamenti europei perduti. Quelli erano soldi che abbiamo buttato. Per colpa di chi? Silenzio. Se venissimo meno ai nostri impegni sul bilancio europeo ne pagheremmo le conseguenze. L’ulteriore richiesta di flessibilità sulla legge di Bilancio del 2018, che dovrà essere presentata entro ottobre, sarebbe meno legittima se non ottemperassimo alla disciplina di membri dell’Unione. E certo non è passato inosservato che in aprile con il Def, Documento di economia e finanza, si giurasse su un deficit 2018 all’1,2 per cento, salvo poi scoprire, poche settimane dopo, che era semplicemente irraggiungibile, come da lettera del ministro dell’Economia Padoan alla Commissione europea. L’idea di non dar seguito al fiscal compact, che è un insieme di regole di disciplina di bilancio, affascina molti. Nell’opposizione ma anche nella maggioranza. Peccato che quell’odiato trattato europeo, approvato anche da noi come del resto la discussa normativa sul bail in, non sia stato letto con attenzione perché non è assolutamente privo di buon senso. E grazie al fiscal compact, è stato possibile alla Banca centrale europea varare una politica monetaria accomodante che ha ridotto il nostro servizio sul debito. L’obiettivo di un bilancio in pareggio strutturale, che tenga conto del ciclo economico, è tutt’altro che cervellotico, tanto che lo abbiamo recepito in Costituzione. Se trasgrediamo noi non possiamo poi lamentarci del disinteresse degli altri. Oltre che dell’odioso egoismo dei Paesi dell’Est, dimentichi dei meriti dell’Unione che ha dato loro benessere e libertà. Se si è poco credibili e seri non serve a nulla battere i pugni sul tavolo, come da narrativa antieuropea. Si è tagliati fuori e basta. Specie se non si è curato a sufficienza il tema della qualità delle nostre rappresentanze (alcune di straordinario livello) nelle istituzioni europee, al punto che non è raro che italiani inseriti con successo facciano carriera ostentando distacco, se non peggio, nei confronti del loro Paese.

Sugli immigrati, il governo Gentiloni si è mosso con determinazione. Il ministro dell’Interno Minniti ha posto il tema, assai spinoso per una sinistra di governo, del limite all’accoglienza. Tema che forse anche la Chiesa dovrebbe prima o poi porsi. Francia e Germania sono sensibili alle richieste italiane. Ma inutile illudersi. Nessuno è disposto a pagare un prezzo politico per aiutare Roma, a maggior ragione se non siamo in regola su altri dossier. Nemmeno l’idolatrato Macron che chiude Ventimiglia. Speriamo che un accordo vero a Tallin si trovi. Dopo aver dato prova di umanità che altri Paesi, inclini ad ergere muri, mai avrebbero dimostrato, non possiamo accettare di ridurre il tutto a una mera questione di soldi. Com’è accaduto per la Turchia.

4 luglio 2017 (modifica il 4 luglio 2017 | 23:39)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**TENSIONE**

**Migranti, l’85% degli arrivi in Italia**

**Mezzi corazzati austriaci al Brennero**

**Minniti: «Iniziativa ingiustificata»**

I dati dell’Oim: da gennaio giunte oltre 100 mila persone via mare in Europa. Intanto l’Austria, come aveva paventato lunedì, ha inviato quattro mezzi corazzati al Brennero. La Commissione europea approva il piano d'azione per sostenere l'Italia

di Salvatore Frequente

Un mezzo corazzato dell’esercito federale austriaco, il Pandur (Epa) Un mezzo corazzato dell’esercito federale austriaco, il Pandur (Epa) shadow

Cresce la tensione al confine Italia-Austria. Quattro mezzi corrazzati «Pandur» si trovano già al Brennero e potrebbero essere utilizzati delle Forze armate austriache nelle operazioni di controllo sull’immigrazione al confine annunciate dal ministro della difesa Hans Peter Doskozil . Immediata la risposta della Farnesina: «Convocato l’Ambasciatore austriaco a Roma, René Pollitzer». «Con l’Austria siamo al film dell’anno scorso: si parlava di muri ma poi s’è visto che non passava nessun migrante: non c’è giustificazione per questo atteggiamento» fa sapere il ministro degli Esteri, Angelino Alfano. Mentre la Commissione europea ha presentato il piano d'azione per alleviare la pressione migratoria sull'Italia. E l’Estonia, che dal primo luglio ha assunto la presidenza di turno dell’Ue, ha deciso di sbloccare 1 milione di euro per aiutare l’Italia a gestire i flussi di migranti in arrivo dalla Libia e lanciare «un segnale di solidarietà».

Il dispositivo di controllo austriaco potrebbe essere già attivo in meno di tre giorni: un dispiegamento di forze che comprende 750 militari, 450 dei quali saranno messi a disposizione da reparti stanziati nella regione del Tirolo, mentre i restanti verrebbero dal comando militare della Carinzia. «I preparativi per i controlli alla frontiera con l’Italia non sono solo giusti ma anche necessari. Noi ci prepariamo e difenderemo il nostro confine del Brennero se ciò sarà necessario». Ha commentato il ministro degli esteri austriaco, Sebastian Kurz. Alle dichiarazione dei rappresentanti del Governo austriaco replica il ministro dell'Interno italiano, Marco Minniti: è «un'iniziativa ingiustificata e senza precedenti». «Come risulta evidente - ha aggiunto - non c'è alcuna emergenza al valico del Brennero e i rapporti di cooperazione con la polizia austriaca funzionano perfettamente». Lo stesso Minniti mercoledì pomeriggio riferirà in Senato sulla gestione dei flussi migratori.

Mentre l’Italia si appresta, giovedì, a portare sul tavolo del vertice dei ministri dell’Interno europei di Tallin una serie di divieti e obblighi nel codice per le Ong, l’Organizzazione internazionale per le Migrazioni ha presentato i dati sulle traversate del Mediterraneo: dei 101 mila migranti che da gennaio a oggi hanno raggiunto via mare l’Europa, 85.183 sono sbarcati direttamente in Italia, praticamente l’85% degli arrivi. In Grecia le persone giunte via mare nei primi sei mesi del 2017 sono state 9.290, 6.464 in Spagna e 273 a Cipro mentre 2.247 sono morti o risultano dispersi.

«Ma al Brennero non arrivano migranti»

«Lo schieramento di forze militari sui confini da parte dell’Austria non avrebbe ripercussioni per il Friuli Venezia Giulia dal punto di vista dell’immigrazione perché non c’è un flusso di migranti dall’Italia verso l’Austria». Lo ha assicurato l’assessore alla Solidarietà del Friuli Venezia Giulia, Gianni Torrenti, commentando l’irrigidimento dell’Austria sul tema immigrazione. Torrenti ha spiegato come quelli austriaci sarebbero «annunci di tipo politico e nulla hanno a che vedere con l’efficienza amministrativa di un confine che a nessuno verrebbe in mente di ripristinare».

Commissione approva piano d'azione

Nel corso del pomeriggio arriva anche l'approvazione da parte della Commissione europea del piano d'azione per alleviare la pressione migratoria sull'Italia. L'Istituzione, guidata da Jean-Claude Juncker, sollecita gli Stati membri a contribuire maggiormente al Fondo per l'Africa, per completare il contributo da 2,6 miliardi di euro dal budget europeo; accelerare i ricollocamenti dall'Italia e a ad andare avanti sulla riforma del regolamento di Dublino. A disposizione dell'Italia anche 500 esperti sul rimpatrio, pronti per essere dispiegati su richiesta.

Le richieste della Commissione Ue

All'Italia Bruxelles chiede, infatti, di accelerare proprio sui rimpatri, applicando procedure veloci e avvalendosi dei motivi di inammissibilità. Redigere un codice di condotta per le Ong. Si raccomanda inoltre di elaborare un elenco nazionale di paesi di origine sicuri, emettendo decisioni di rimpatrio in contemporanea con quelle sull'asilo. La Commissione europea si impegna, in più, ad un rafforzamento ulteriore della capacità delle autorità libiche con un progetto da 46 milioni di euro preparato in modo congiunto con l'Italia. Tunisia e Libia vengono invitate, invece, a dichiarare le rispettive aree di ricerca e salvataggio (Sar) e a istituire un centro ufficiale di coordinamento e soccorso marittimo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

Corea del Nord, gli Usa confermano: "Ha lanciato missile intercontinentale". Tillerson invoca "un'azione globale"Corea del Nord, gli Usa confermano: "Ha lanciato missile intercontinentale". Tillerson invoca "un'azione globale"

Il test di Pyongyang fa scattare l'allarme: convocato vertice d'emergenza a Washington. Avviata esercitazione militare congiunta con Seul. Il segretario di Stato minaccia: "Nessuno dia aiuti economici o militari a Kim". Oggi riunione del Consiglio di sicurezza Onu

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

05 luglio 2017

NEW YORK - "Hanno usato un missile intercontinentale": ora l'ammissione arriva dallo stesso Pentagono. A conferma del massimo allarme, ma anche dell'impotenza degli Stati Uniti, di fronte all'ennesima "provocazione" militare della Corea del Nord. Per molte ore i vertici delle forze armate Usa erano stati i più prudenti, perfino reticenti, nel definire l'esatta natura del lancio-test effettuato da Pyongyang. Solo nella tarda serata di Washington, mentre si concludeva la festa nazionale dell'Independence Day, è arrivata la parola chiave. "Intercontinentale", o in sigla Icbm (Inter-continental ballistic missile): significa che l'ultima generazione di missili lanciata dal regime nordcoreano potrebbe raggiungere in teoria la costa Ovest degli Stati Uniti, per lo meno l'Alaska.

Gli esperti gli attribuiscono infatti un raggio d'azione fino a 6.700 chilometri (anche se il test si è concluso molto più vicino, a poco più di 900 chilometri dalla base di lancio, finendo nel mare tra la penisola coreana e il Giappone.

Corea del Nord, test missile intercontinentale: l'annuncio in tv e l'applauso delle folle

È una svolta, sono costretti a riconoscere i militari americani. In passato la Corea del Nord aveva effettuato test nucleari - illegali - però non aveva i vettori per trasportare così lontano le ogive atomiche. Gli altri missili usati nei test precedenti avevano gittata breve o intermedia: quindi potevano creare devastazioni terrificanti in due paesi alleati dell'America, la Corea del Sud e il Giappone.

Solo adesso il pericolo balza ad una dimensione superiore, visto che lo stesso territorio nazionale Usa (o almeno la sua estremità nordoccidentale) è diventato raggiungibile se il dittatore Kim Jong-un volesse provarci. Ma che fare? L'unica reazione concreta è stata una sorta di esercitazione congiunta improvvisata dalle forze armate Usa insieme con quelle della Corea del Sud: lanci di missili anche da parte loro, al largo della penisola. Con un commento minaccioso affidato a un comunicato del Pentagono: "La precisione dei colpi consente alla nostra alleanza di raggiungere un ampio raggio di bersagli". Come a dire: se Kim prova ad attaccarci la reazione sarà terribile e fulminante. Un gesto simbolico e nulla più.

Sul piano politico interviene il segretario di Stato Usa, Rex Tillerson, con un appello ad una "azione globale" contro il regime di Pyongyang. "Ogni Paese - dichiara Tillerson - deve dimostrare che la Corea del Nord subirà delle conseguenze". Il richiamo ad un intervento concertato della comunità internazionale si arricchisce di dettagli precisi: "Chiunque dia aiuti economici o militari, oppure ospiti lavoratori della Corea del Nord, o eviti di applicare le sanzioni Onu, sta aiutando un regime pericoloso".

L'allusione, e quindi la pressione, è chiaramente rivolta alla Cina: il paese che ha maggiori relazioni economiche con Pyongyang, e senza il cui supporto la "monarchia rossa" sarebbe allo stremo. C'è però anche un segnale obliquo alla Corea del Sud visto che alcune multinazionali di quel paese hanno promosso programmi di cooperazioni in "zone speciali" con l'utilizzo di forza lavoro dalla Corea del Nord, una fonte di valuta pregiata per il regime comunista.

L'ambasciatrice Usa all'Onu, Nikki Haley, ha richiesto e ottenuto per oggi pomeriggio la convocazione del Consiglio di sicurezza al Palazzo Vetro. E intanto il segretario generale delle Nazioni unite Antònio Guterres ha definito il test "una pesante violazione della risoluzione". Un film già visto tante volte in passato, senza effetti risolutivi.

Corea del Nord, gli Usa confermano: "Ha lanciato missile intercontinentale". Tillerson invoca "un'azione globale"

Nonostante la festività di Independence Day si è tenuto a Washington martedì pomeriggio un vertice di emergenza sulla crisi nordcoreana. Vi hanno partecipato i massimi dirigenti del Pentagono. Ma Donald Trump ne era vistosamente assente, impegnato solo a giocare a golf. Una conferma che il presidente sta ormai delegando tutta la politica strategica ai suoi generali di fiducia. Ma anche un segnale d'imbarazzo perché lo stesso presidente su Twitter aveva definito "impossibile" che Kim si dotasse di un missile intercontinentale; infine una conferma dell'impossibilità a prendere misure immediate ed efficaci.

Quando Trump nella sua ultima telefonata a Xi Jinping ha agitato la minaccia che l'America "faccia da sola", i più vi hanno letto un riferimento a ulteriori sanzioni contro le aziende cinesi che fanno affari con la Corea del Nord. Una strada già parzialmente esplorata, fin qui senza risultati. Intanto però il livello del pericolo si è innalzato fino a soglie prima sconosciute.

Interviene anche un ex segretario alla Difesa democratico, William Perry che servì nell'Amministrazione Clinton, a dire che il test del missile intercontinentale "cambia ogni calcolo". Ovverosia: rende impraticabile l'idea di un attacco preventivo da parte degli Stati Uniti, vista la capacità di una rappresaglia che li colpirebbe in casa propria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Scuola, Fedeli: "Entro il 14 agosto assunzione per 52mila docenti"**

**I posti andranno a coprire i 15.100 posti di organico di fatto trasformati in posti di diritto con la legge di Bilancio per il 2017 e altri 16 mila posti vacanti. La ministra dell'istruzione annuncia anche lo stop ad abusi per legge 104**

Invia per email

Stampa

04 luglio 2017

ROMA - Quest'anno le assunzioni dei nuovi docenti arriveranno entro il 14 agosto e saranno 52mila i posti per i nuovi docenti. Lo ha annunciato il ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli illustrando le novità per l'avvio del nuovo anno scolastico.

Le 52mila assunzioni sono possibili, ha spiegato il ministro, grazie all'intesa del 9 maggio con il Mef per l'attuazione della legge di bilancio. Nel numero sono inclusi i 15.100 posti di organico di fatto assegnati ogni anno a supplenti, in altrettanti posti dell'organico di diritto da coprire con docenti di ruolo con contratti a tempo indeterminato. Prima della Buona Scuola, ha ricordato Fedeli, le assunzioni erano in media 24mila l'anno. A maggio era stato anticipato che quest'questa estate, i 52 mila posti disponibili saranno suddivisi in tre tranche: il 60 per cento a favore di nuove assunzioni, il 30 per cento ai trasferimenti e il 10 per cento a passaggi di cattedra e di ruolo.

"Finora sono 5.200 i docenti, dall'infanzia alla secondaria di primo grado, che cambiano Regione in base alla loro richiesta", ha continuato la ministra al Miur. "Anche quest'anno - ha spiegato - la mobilità ha permesso a numerosi docenti di avvicinarsi al territorio di origine". I risultati della mobilità dei docenti di scuola secondaria di secondo grado saranno pubblicati il 21 luglio. Fedeli ha ricordato che quest'anno la mobilità sarà su base volontaria: "Nessuno - ha detto - è stato costretto a spostarsi".

Scuola, Fedeli: ''In arrivo 52mila assunzioni di docenti''

Parlando delle assegnazioni provvisorie degli insegnanti e della legge 104, Fedeli ha aggiunto che il governo garantirà "rigorosamente i diritti degli insegnanti" che richiedono l'applicazione della legge 104, "ma combatteremo strenuamente ogni abuso: chi abusa di un diritto nega il diritto a chi ha diritto. Daremo corso con una lettera formale a un tavolo con il ministero della Salute, l'Inps, la conferenza Stato-Regioni, perché insieme combatteremo ogni abuso. La legge non può essere usata a maglie larghe. Ci sono cose che non possono essere tollerate". La lettera sarà inviata nel pomeriggio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Mossa italiana: rivedere Triton per far cambiare rotta all’Europa**

**I timori del governo: i Paesi dell’Est contrari a un’intesa a Tallinn**

Pubblicato il 05/07/2017

FABIO MARTINI

ROMA

L’allarme era arrivato per via diplomatica nel cuore della notte di lunedì: attenzione, Vienna vuole «sigillare» le frontiere. Alle prime luci del martedì, ieri mattina, Paolo Gentiloni e Marco Minniti hanno avuto la conferma: l’Austria si prepara «a difendere il confine del Brennero» con le forze armate. Al presidente del Consiglio e al ministro dell’Interno - che si sono immediatamente consultati - non è servito molto tempo per decrittare il senso del messaggio: da Vienna e dall’Europa orientale soffia un vento ostile che rischia di vanificare l’imminente vertice di Tallinn, chiamato (negli auspici dell’Italia) a segnare una prima svolta nella politica europea sull’immigrazione.

A caldo e nelle chiacchiere informali tra di loro Gentiloni e Minniti si sono ritrovati nel bollare come «inaccettabile» la mossa di Vienna. E hanno convenuto che nelle ore successive sarebbe stato il ministro dell’Interno ad uscire allo scoperto, cosa che Minniti ha fatto con una nota ufficiale, segnata da lessico molto tagliente, soprattutto quando giudica quella del governo austriaco come «una iniziativa ingiustificata e senza precedenti che se non immediatamente corretta comporterà inevitabili ripercussioni». Ma nel colloquio mattutino premier e ministro dell’Interno si sono interrogati anche su una questione decisiva: perché l’Austria si muove proprio ora, visto che al Brennero non sono segnalate emergenze? E ancora: in Austria si vota in autunno, ma quanta Berlino c’è nell’attivismo di Vienna?

Per tutta la giornata di ieri Gentiloni e Minniti hanno preparato la «battaglia di Tallinn», il vertice dei ministri dell’Interno dell’Ue in programma per domani: in queste ore i due stanno cercando di capire se e quanto l’Italia riuscirà a forzare l’inizio di assedio che si è manifestato ieri, per l’ effetto congiunto di almeno tre eventi: il rifiuto di Francia e Spagna ad aprire i propri porti per accogliere almeno una parte dei migranti che premono dal Nord Africa; l’annuncio di Vienna; il plateale disinteresse palesato dai parlamentari europei che ieri mattina si sono presentati in poche decine alla discussione sugli immigrati. Ogni volta che si affrontano vertici su questioni così delicate - si ragiona alla Farnesina - c’è un margine di «imprevedibilità» nel comportamento dei singoli Paesi che è destinato a riproporsi anche a Tallinn. Una imprevedibilità accresciuta - facevano notare fonti governative - anche dall’ennesimo venir meno di qualsiasi solidarietà verso l’Italia da parte di governi guidati da personalità che fanno riferimento al Pse, come Austria e Malta.

In quali regioni e in quali Stati sono ricollocati i migranti sbarcati in Italia

Ma dall’Europa non arrivano soltanto notizie negative. Paolo Gentiloni si è voluto complimentare con Jean-Claude Juncker per la clamorosa arringa da lui pronunciata all’Europarlamento. Ed ha apprezzato il documento della Commissione che va incontro a diverse sollecitazioni italiane. Certo, il governo si prepara ad una battaglia europea difficile, ma senza mai perdere di vista il fronte interno, che proprio ieri si è surriscaldato. Due settimane fa Gentiloni e Minniti avevano deciso di allentare la pressione sull’Italia, facendo leva sulla Francia di Macron. Il presidente del Consiglio, vestendo i panni del «poliziotto buono», si è fatto carico della tessitura diplomatica, il ministro dell’Interno si è occupato della trattativa. La minaccia di chiudere i porti italiani, oltre a consensi in partiti di opposizione, ha però alzato la soglia di aspettative che ora rischiano di produrre un effetto-boomerang. Come dimostra il riaccendersi del fuoco polemico di tutte le opposizioni. Ieri sera si è appreso che il Viminale ha chiesto un «incontro urgente» al direttore del Frontex per rivedere la missione Triton per i l soccorso nel Mediterraneo. In sostanza, il ministero dell’Interno punta - come già chiesto nei giorni scorsi dal ministro Minniti - a far sì che anche gli altri Paesi europei si facciano carico dei migranti salvati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Ius soli, la riforma si ridiscute in un clima di tensione**

Pubblicato il 05/07/2017

Ultima modifica il 05/07/2017 alle ore 08:15

MARCELLO SORGI

Non poteva esserci momento meno adatto per il ritorno del testo di legge sullo ius soli, la concessione di cittadinanza italiana ai figli di immigrati nati sul territorio nazionale. Il magro risultato delle trattative con l’Europa sul problema dei migranti crea una coincidenza adatta a rinfocolare le polemiche, soprattutto da parte della destra più radicale, anche se, va ricordato, le due questioni sono distinte.

Gli sforzi del governo, e in particolare del ministro dell’Interno Minniti, per ottenere ascolto dai partner della Ue sulla drammatica escalation degli sbarchi nei porti italiani non hanno dato finora grandi risultati. A parole c’è una generica disponibilità a farsi carico dei problemi italiani (sia il presidente della Commissione Juncker, sia il commissario per l’immigrazione Avramopoulos hanno ripetuto che «L’Italia non può essere lasciata da sola»), ma di risultati pratici, in termini di accettazione di possibili ripartizioni dei nuovi arrivi, non se ne vedono.

Che cos’è lo ius soli e quali modifiche prevede la riforma in 90 secondi

Dopo la delusione da parte di Macron, che ha escluso che la Francia, per dare una mano all’Italia, possa aprire le sue frontiere, da cui vengono riportati indietro anche gli immigrati che riescono a passare, ieri è stata la volta dell’Austria, che ha militarizzato il confine. In entrambe i Paesi, va ricordato, la sconfitta dei movimenti populisti xenofobi era stata salutata come un’occasione per recuperare un minimo di solidarietà interna all’Unione, dopo un inverno in cui la risposta all’incremento degli sbarchi era stata solo, o quasi soltanto, la costruzione di muri.

Evidentemente Macron s’è reso conto che Marine Le Pen, al di là della modesta rappresentanza conseguita nell’Assemblea nazionale, grazie al sistema elettorale a due turni, rappresenta pur sempre il quaranta per cento degli elettori, almeno di quelli votanti, ed è in grado di condizionare le prime mosse del nuovo Presidente, che pure aveva salutato la propria vittoria nel segno dell’Europa e al suono delle note dell’«Inno alla gioia». Lo stesso dicasi per l’austriaco Van der Bellen, vincitore, dopo due tornate elettorali, a Vienna, sul suo avversario Hofer, ma a quanto pare non in modo decisivo. L’ombra dei movimenti di estrema destra che si giocano tutto sul timore dell’invasione degli immigrati è insomma ancora presente e condiziona le scelte dei neonati governi nazionali europei.

E un quadro del genere si riproporrà presto in Italia - e ancora prima in Parlamento, approfittando della discussione sullo ius soli - nella prossima campagna elettorale per le regionali siciliane e le elezioni politiche. Una campagna, manco a dirlo, già partita da tempo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Boeri: “Bisogna dire la verità agli italiani: senza immigrati l’Inps crollerebbe”**

**Valgono 70 miliardi di contributi in 20 anni. Il presidente dell’istituto di previdenza: “Chiudere le frontiere significherebbe una manovra economica in più ogni anno”**

Pubblicato il 04/07/2017

NICOLA LILLO

TORINO

Chiudere le frontiere vuol dire distruggere il nostro sistema di protezione sociale. A dirlo è l’Inps nel suo rapporto annuale, in cui ha calcolato che se i flussi di entrata dovessero azzerarsi, avremmo per i prossimi 22 anni 73 miliardi in meno di entrate contributive e 35 miliardi in meno di prestazioni sociali destinate a immigrati, con un saldo netto negativo di 38 miliardi per le casse dell’Inps: insomma, una manovra in più da fare ogni anno per tenere i conti sotto controllo. Per questo il presidente dell’Inps, Tito Boeri - pur «consapevole del fatto che l’integrazione degli immigrati che arrivano da noi è un processo che richiede del tempo e comporta dei costi» - spiega che è necessario «avere il coraggio di dire la verità agli italiani: abbiamo bisogno degli immigrati per tenere in piedi il nostro sistema di protezione sociale». Gli immigrati che arrivano in Italia sono sempre più giovani: la quota degli under 25 che comincia a contribuire all’Inps è passata dal 27,5% del 1996 al 35% del 2015. Si tratta, ha calcolato l’istituto, di 150 mila contribuenti in più ogni anno. Numeri che compensano il continuo calo delle nascite, «la minaccia più grave alla sostenibilità del nostro sistema pensionistico», spiega Boeri.

L’editoriale di Maurizio Molinari: l’integrazione nell’interesse nazionale

Il problema del paese è la disoccupazione

Tra la fine del 2013 e l’inizio del 2014 gli effetti negativi della crisi hanno raggiunto il loro apice. Secondo l’Istat, gli occupati risultavano scesi di circa 4 punti percentuali, cioè circa un milione di occupati in meno: da 23,2 milioni nella primavera 2008 a 22,2 milioni tra il 2013 e il 2014. «Da allora - spiega l’Inps nel rapporto - è iniziata una faticosa ma continua risalita: appena accennata nel corso del 2014, robusta nel 2015, confermata infine nel 2016 e nei primi mesi del 2017». Ad aprile di quest’anno gli occupati risultano risaliti a 23 milioni giungendo a recuperare quasi il livello pre-crisi. «Si tratta di un risultato rilevante seppur largamente insufficiente a riportare la disoccupazione sui valori del 2007-2008, vale a dire attorno al 7%». Il livello massimo di disoccupazione è stato raggiunto nel novembre 2014 (13%) mentre ad aprile 2017 risultava ridotto di quasi due punti (11,1%).

L’aiuto della decontribuzione e l’importanza della mobilità

La decontribuzione per i nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato, introdotta nel 2015, «ha avuto un successo notevole», scrive l’Inps: oltre 1,5 milioni di rapporti esonerati, oltre 500.000 imprese che vi hanno fatto ricorso. Ma i rapporti di lavoro attivati anche grazie alla decontribuzione sono risultati effimeri? Le attivazioni di rapporti a tempo indeterminato sono state 1,66 milioni nel 2014; nel 2015 sono aumentate di circa un milione e nel 2016 sono ritornate ad un valore prossimo (di poco superiore) a quello del 2014. I numeri contengono sia i cosiddetti rapporti di lavoro «senza requisito», quelli cioè attivati con soggetti che nei sei mesi precedenti erano già occupati a tempo indeterminato (chi cambia datore, ad esempio), ma anche e soprattutto stabilizzazioni all’interno di un’impresa. Quest’ultima categoria per l’Inps «è significativamente mutata da un anno all’altro ed è alla base della crescita nel 2015». Ma ad aiutare i lavoratori e a far aumentare il loro stipendio è anche la mobilità. Lo scorso anno il turnover dei lavoratori è stato del 35%: in altre parole due terzi degli occupati non ha cambiato posto di lavoro nel corso dell’anno nel settore privato. Tra gli immigrati (sia comunitari che non) il turnorver è molto più alto e si attesta al 55%: sono loro inoltre ad essere molto più mobili sul territorio dei lavoratori nativi. Solo il 50% dei lavoratori immigrati continua infatti a lavorare nella stessa provincia a distanza di quattro anni. La maggiore mobilità spiega perché questa categoria di lavoratori riesca a ridurre la propria distanza dalle retribuzioni degli italiani: «La mobilità paga», sottolinea il presidente dell’Inps.

Dove e quanti migranti sbarcano in Italia, i dieci porti con più arrivi aggiornati al 4 luglio

Nel corso della crisi il ricorso alla Cig è stato importante e ha interessato molte aziende del Paese. Nel totale del periodo 2008-2016 oltre 350.000 aziende hanno utilizzato la Cig nelle sue varie tipologie. Un terzo delle aziende ha utilizzato la Cig in un solo anno, ma sono numerosi i casi di utilizzo prolungato. I lavoratori che hanno beneficiato della cassa risultavano quasi 1,4 milioni nel 2014, sono scesi a poco più di un milione nel 2015, mentre la loro consistenza nel 2016 risulta, secondo il rapporto dell’Inps, inferiore a 700.000: il calo è stato del 25% nel 2015 e del 32% nel 2016. Una riduzione che ha interessato soprattutto i giovani e le donne.

«Una neo-mamma guadagna il 35% in meno»

Sempre in tema di lavoro, l’Inps ha inoltre analizzato quanto costa la maternità: 24 mesi dopo l’inizio del congedo, la donna guadagna nei primi due anni circa il 35% in meno di quanto avrebbe guadagnato se non avesse avuto il figlio. La perdita è più alta per le donne che hanno un figlio prima dei 30 anni e per quelle che al momento del congedo lavoravano con un contratto a tempo determinato. E non a caso la crisi ha fortemente ridotto le nascite (-20% nel Nord del Paese).

«Bene il Reddito di inserimento, ma non basta»

Il reddito di inserimento, introdotto dal governo Gentiloni, «è un passo avanti rispetto alle tante misure parziali introdotte negli ultimi anni, ma è ancora una misura basata su condizioni categoriali arbitrarie», la presenza di un minore o di un disabile, di una donna in gravidanza o di un disoccupato over 55. Per Boeri queste condizioni «contribuiscono a contenere la spesa, ma possono finire per escludere molte persone bisognose di aiuto. L’obiettivo, invece, deve essere quello di offrire un sostegno a tutti quelli che hanno veramente bisogno». L’importo del Rei poi sembra «anche troppo basso: non potrà eccedere i 340 euro al mese per una persona sola, quando la corrispondente soglia Istat di povertà assoluta, anche al sud, è superiore ai 600 euro al mese».

Un nuovo nome all’Inps?

Il presidente Boeri ha infine chiesto al parlamento di cambiare la denominazione dell’Inps, da Istituto nazionale della previdenza sociale in Istituto nazionale della protezione sociale: «Non ci sono oneri aggiuntivi per la finanza pubblica. Non servirà neanche cambiare l’acronimo sulle nostre sedi». Una nuova sigla che per Boeri corrisponderebbe di più a quello che l’Inps fa ogni giorno.